

Lavoro



Se il posto diventa «cadreghino»

Guido De Franceschi

Il refrain della gavetta non è nato ieri l'altro. Eppure negli ultimi anni - e specie in Italia - si è sviluppato un fenomeno degenerativo. «Ragazzi» di 35 anni che si aggrappano a stipendi miserabili e a lavori da sottoscala, e spesso a singhiozzo, in attesa che qualche vegliardo liberi un cantuccio più soddisfacente. Specie se laureati, specie se a caccia di un'attività intellettuale.

Al riguardo, Elisabetta Ambrosi e Alessandro Rosina in *Non è un paese per giovani* (Marsilio, pagg. 112, euro 10) tracciano quasi un pamphlet. Il ritratto di una generazione cresciuta in un assalto sessantottardo ai padri e poi diventata voracissima e incapace di lasciare spazio ai propri discendenti. Con un'asfissiante protettività nei confronti dei figli già cresciutelli che «asseconda il lato peggiore dei trentenni odierni, quello che li spinge a infilarsi senza far rumore nelle sottili fessure e crepe di un sistema [...] come silenziosi insetti senza parole e senza bandiere». La responsabilità è anche dei fanciullini 35enni, incapaci di fare squadra e di addentare con le brusche ciò che viene loro negato.

Concetto Vecchio, gior-

nalista de *La Repubblica*, in *Giovani e belli* (chiarelettere, pagg. 168, euro 14) adotta un approccio più narrativo per sunteggiare con partecipato calore le biografie, spesso in fuga oltreconfine e talvolta con biglietto di sola andata, di un manipolo di laureati poi rimasti a bocca asciutta. Ma quando si tratta di raccontare l'approdo in politica di nuove leve (specie del Pdl, ma non soltanto), il libro si fa militante e si inzuppa di sarcasmi sull'«era berlusconiana». Così il suo nocciolo appare essere: oggi chi tra i giovani ce la fa, spesso non se lo merita.

